

Libero Bigiaretti

I MILIONI

Marchigiano di nascita (Mantova, 1908), romano di elezione, e per molti anni piemontese di residenza, Libero Bigiaretti esordì come poeta pubblicando Ore e stagioni nel 1937 e Care ombre nel 1940. Il suo primo romanzo, Esterina, è del 1942 e apre la stagione del Bigiaretti narratore. Si succedono così Un'amicizia difficile (1945), Il villino (1946), Un discorso d'amore (1948), Carlone (1950), I figli (1955), Disamore (1956) e il recentissimo Il congresso (1963), molti dei quali premiati e più volte ristampati. È stato osservato varie volte che la narrativa di Bigiaretti sembra oscillare tra una ispirazione psicologico-morale e un esplicito impegno sociale. Ma a ben vedere si tratta di un dualismo solo apparente, giacché i due momenti sono ben presenti in ciascuna opera e si arricchiscono reciprocamente.



“E CHE I milioni si sono diventati bruscolini?” domanda ironicamente Teresa. «Devi metterti in testa, sentenza Crescenzo, che i milioni di oggi non sono più quelli di una volta. Stiamo andando verso l'inflazione. Tutti 'sti milioni tra non molto saranno carta straccia».

«Lascia perdere, ribatte Teresa, i milioni sono sempre cose serie. Sei milioni uno sull'altro non li abbiamo visti mai; anzi nemmeno uno, nemmeno un milioncino, sappiamo com'è fatto».

«Allora, dice Crescenzo con una arrendevolezza puramente formale, di intento polemico, allora fa come ti pare: pigliati i milioni di carta e va ad abitare sulla Prenestina, o sulla Tiburtina. Se te la senti di andare a finire dalla parte di Tivoli...».

«Sei sempre esagerato, dice ancora Teresa, sempre il solito fanfarone».

«Non sarà Tivoli, ammette l'uomo, ma non è nemmeno Roma. È mezza strada, è campagna... Allora tanto vale che ci ritiriammo all'Aquila da nostra figlia...».

La discussione si ripete in questi termini, più o meno, da un mese. Si accende all'ora di pranzo, si mantiene calda, fra entrate e uscite, pause e silenzi, per tutto il pomeriggio, si rinfocola e culmina all'ora di cena tra i due anziani coniugi, testimone muto la Sora Agata, sorella di lui, sorda e un po' (o molto secondo il tempo e le circostanze) svanita di mente. E' una discussione ostinata e senza esito, con cedimenti e progressi, ora da una parte ora dall'altra: si è sovrapposta a tutte le altre dispute da quando qualcuno ha fatto intravedere ai coniugi Passamonti la possibilità di vendere vantaggiosamente l'appartamento in Trastevere di loro proprietà; e che fu già proprietà del Sor Pietro bonanima, padre di Teresa, dai tempi

di Porta Pia, pare, e costò quattro mila lire.

Crescenzo non è contrario alla vendita in sé, non quanto vorrebbe mostrare alla moglie; ma la vendita è spiacevolmente subordinata alla necessità di trovare un'altra casa. Roma è piena di case nuove, è piena di affittasi e vendesi, ma dove? Verso Fiumicino, o verso Tivoli, verso i castelli o verso la Sabina. Senza contare che chiedono uno sproposito di affitto. Crescenzo ha tempo di girare per la città e per il suburbio, perché ha niente da fare, pensionato delle Ferrovie; così com'è pensionata la sorella sorda e scema. Ha tempo e anche gambe, benché abbia passato i settanta; sale e scende disinvolto e pratico dai tram e dagli autobus. Ha battuto, nelle ultime settimane, tutti i quartieri nuovi, gli è venuto il torcicollo, dice, a guardare i casamenti altissimi, nudi, fitti di finestre (come farà uno a riconoscere la propria finestra?); è stato al Casilino, a Corso Marconi, a Corso Francia, al Prenestino, fino a Tor Sapienza, figuriamoci. Ha visitato i cantieri, ha attaccato discorso con gli assistenti, con i mastri, con i manovali; ha raccolto notizie sconcertanti.

«Una delle due, riferisce alla moglie: o con il ricavato dell'appartamento ne compriamo uno nuovo: al massimo due camerette e servizi alla Magliana (bell'affare!); oppure lo prendiamo in affitto. E dovremo dar fondo ai milioni in pochi anni, per far fronte alla pigione».

In ogni caso un cattivo affare. Oltretutto non piace a Crescenzo di lasciare via Luigi Masi quasi all'angolo di via della Paglia, l'osteria lì sotto, gli amici, il tressette, le chiacchierate con gli artigiani, i negozianti, tutta gente che conosce da un sacco d'anni; nonostante che Trastevere, secondo l'affermazione di Teresa, ormai si sia americanizzata. Gli argomenti di Teresa. Crescenzo un po' li prende in

giro, un po' ne è contagiato. Le è venuta la smania dei milioni, di averli tra le mani. Investirli, moltiplicarli, e anche la smania di una casa tutta nuova, lustra con i maiolicati lustri e lustre rubinetterie, il termosifone, il bagno, la cucina tutta bianca.

«Via, via, dice esaltata Teresa, cambiare aria, lasciare 'sta puzza, 'sti ragazzini tremendi». E poi, argomento decisivo contro cui Crescenzo non trova scudo, non ce la fa più a salire quattro piani di scale, e che scale... E' pesante, Teresa, il grasso le grava sul cuore, le ostacola il respiro. Ogni volta che torna dalla spesa afferma di non poterne più. Vuole la casa con l'ascensore. «Vuole, dice il marito rivolgendosi inutilmente alla sorella, vuole magari l'elicottero sulla terrazza».

La vita dei coniugi Passamonti, da placida che era, e magari un po' noiosa e grama, ha ricevuto un urto; che li fa traballare, li rende insicuri e nervosi; al punto che la sera non guardano più la televisione (dono della figlia Elena, sposata bene all'Aquila. No, sposata male, povera Elenuccia mia, dice la madre: ch'è le tocca vivere tra quei burrini).

LITIGI, o almeno i malumori, sono incominciati la sera in cui venne a trovarli, appunto con la scusa della televisione, il sor Augusto: non un amico ma vecchio conoscente. Uno di quei tipi che Crescenzo disprezza, perché non sono ascrivibili a una qualsiasi categoria di mestiere. Che fa, che cosa ha fatto durante la sua vita, il sor Augusto? Si è dato da fare, si è arrangiato, ha trafficato. Mediatore di tutto e di niente, praticone, chiacchierone, un tempo anche un po' malandrino.

Venne dunque il sor Augusto, accettò il bicchiere di vino, i biscotti che Elena spedisce dall'Aquila; e incominciò alla larga, incominciò a dire che la fortuna passa senza preavviso, e se uno non è svelto non l'afferra più; e che loro la fortuna l'avevano a portata di mano e manco se ne accorgevano.

Quale fortuna? «Questo, disse il sor Augusto, battendo il tacco sul pavimento, questo vale oro, adesso. L'appartamento vale milioni». Continuò a dire che egli conosceva un signore disposto a sganciarne parecchi di milioni. «Sì, e noi dove andiamo?».

«Questo non è un problema. Case nuove non ne mancano». «E perché non se ne prende una nuova, 'sto signore di cui parli?».

«Quanto sei stupido, intervenne Teresa: non lo sai? fanno tutti così, i signori, gli americani, gli inglesi; gli piace stare nella vecchia Roma, gli piace il pittoresco, il colore locale».

«Piace anche a me», rispose sospettoso Crescenzo. Il discorso andò avanti per un pezzo finché il sor Augusto sparò la cifra: sei milioni uno sull'altro, in contanti. L'eco dello sparo durò a lungo, agitò la veglia e il sonno dei coniugi Passamonti; li unì e li divise, li allettò e li disgustò.

Due giorni dopo ci fu la visita di quel signore. Lui e la moglie, che in verità, si vide subito, era lei a decidere tutto. Due persone veramente distinte e gentili; affabili anche. La signora fece i complimenti a Teresa per le piante sul terrazzino, osservò la fotografia di Elena, nella cornice d'argento, disse: «Che bella



Disegni di Alberto Ziveri

ragazza». Ma prese poi un tono antipatico, come di chi già si sente padrona, quando cominciò a dichiarare al marito le proprie intenzioni: «Il pavimento va rifatto, questo tramezzo, via; qui bisogna aprire un grande vano. Questa roba, disse indicando la cucina, va tutta via, la soffitta va trasformata in studio, per te. Bisogna mettere allo scoperto i travicelli. Poi manderò l'architetto a vedere».

Aveva parlato, fatto e disfatto, demolito con le parole la casa dove da quarant'anni i coniugi Passamonti erano vissuti nella accettazione di una sorte che a loro era parsa abbastanza benevola. In quella casa avevano fatto all'amore per la prima volta; era nata Elena. Vi erano successe tante cose.

Il signore aveva parlato poco, guardava ogni tanto con solida simpatia il sor Crescenzo, ed ebbe la finezza di domandargli, a lui e non a Teresa, se era deciso a vendere, se voleva subito una caparra. Crescenzo allungò le braccia, apersse le mani, come per allontanare qualche cosa.

«No, la caparra oggi, no. Ci devo pensare». Arrivò in quel punto il sor Augusto; parlottò con la signora, poi si avvicinò a Crescenzo e gli mormorò all'orecchio: «Guarda che questi arrivano pure a sette...». Crescenzo annotò il numero di telefono dei signori, promise che avrebbe dato una risposta. Quando? Come poteva dirlo? Si fa presto a promettere, andava dicendo, ma io, prima, voglio essere sicuro di avere un'altra casa.

LA PRIMA vittoria l'ottenne Crescenzo conducendo Teresa a vedere qualche quartiere nuovo: ve la condusse in macchina, come una signora. La macchina era la '600 del fruttivendolo, che gli fece il piacere da amico. Andarono sulla Tuscolana, lontano lontano. Di Roma s'era perso anche il ricordo, era un'altra città, quella: palazzoni, casermoni. Andarono fin dove le vie trasversali sono ancora sterrate e senza nome; lì c'era l'occasione buona, gli appartamenti nuovi a poco prezzo: due camere quattro milioni, tre camere cinque milioni e mezzo.

«Ci resterebbero quasi due milioni, anche prendendo il più grandicello, disse Teresa. Ci si potrebbe comprare il negozietto e affittarlo...».

«Guarda bene il posto, e la casa, prima di parlare».

«L'appartamento è carino, diceva Teresa, la cucinetta è un amore».

«E le camere? I letti, i mobili, dove li metti?».

«C'è pure il balcone».

«Affacciati, guarda che vedi». Si vedeva di lassù qualche cosa che effettivamente non poteva soddisfare Teresa: fiancate nude di case, una fuga di alte bianche squallide pareti cieche, in fondo una facciata con le cento sporgenze tutte uguali di balconcini come quello; in basso, non strade ma cortiletti, sterrati, luoghi di scarico; una baracca attaccata a un mezzo grattacielo; come un parassita ignobile, nera e sconquassata baracca di palanche e traversine

col tettuccio di lamiera... «Meglio quella», disse per dispetto Crescenzo.

La moglie alzava le spalle in silenzio. Dopo un po' disse andiamocene. «Ormai», disse, la idea ce la siamo fatta».

«Adesso fatti anche questa di idea, disse Crescenzo quando furono di nuovo sulla strada principale dove il fruttivendolo aveva parcheggiato la seicento: adesso fatti l'idea della vita che dovrei fare io. Se voglio fare due passi dimmi dove vado, se voglio attraversare la strada, qui, dimmi tu se è possibile, se voglio scambiare due parole con qualcuno, se...».

Teresa effettivamente trasalì di sgomento all'idea che Crescenzo, e lei stessa, avrebbe dovuto affrontare il rischio di attraversare la strada. Non era una strada: era una pista dove macchine e autocarri passavano ininterrottamente, a velocità pazzesca. Rispose brontolando che non sarebbe stato poi male se lui avesse smesso di andare in giro, se fosse stato più in casa.

«Mi vuoi morto, disse Crescenzo ridendo, mi vuoi carcerato».

Il fruttivendolo gli dava ragione e, nell'intimo, dove nessuno poteva leggere, anche Teresa gli dava ragione.

«Bisogna trovare qualche cosa più centrale».

IL SOR Augusto preme, insiste: «Quelli sono matti, quelli arrivano pure a otto milioni. Non date un calcio alla fortuna». Ma ormai su un punto i coniugi Passamonti sono concordi

«Abbiamo scritto a nostra figlia Elena, per consiglio. Aspettiamo risposta, o lei in persona, col marito cancelliere di Tribunale all'Aquila».

Un'ombra è passata rapida, come una mano di tinta, sulla faccia di Augusto, a sentire la parola Tribunale, che forse gli rammenta qualche cosa.

I due vecchi aspettano la figlia, che verra quando potrà, appena — ella ha risposto per lettera — appena Pierluigi avrà tre o quattro giorni di permesso. Aspettano bisticciando, o ferendosi con il silenzio ostile, e tormentandosi con le tentazioni e le apprensioni. C'è da temere tutto: l'avidità del genero (otto milioni in contanti, dirà, bisogna farli fruttare, dirà ci penso io); l'incomprensione della figlia, le complicazioni che verranno: trovare casa, impiegare i soldi, cambiare le abitudini della loro vita. Farla diventare infelice, la loro vita stenta ma serena; avvelenarla con i desideri, i rimpianti, i rimorsi. I milioni. Quel signore ha già staccato l'assegno, ha detto Augusto. Bisogna essere stupidi per dare un calcio alla fortuna, ai milioni. Ma Crescenzo sente che la felicità (una parola impronunciabile, da leggersi stampata, mai detta durante la lunga vita) è tutta una cosa con ciò che Augusto, e magari anche Elena e Pierluigi, chiama la stupidità. La cauta e felice stupidità, ossia la saggezza dei coniugi Passamonti.

Libero Bigiaretti

